

IDDU



ECHI LONTANI

Lulu

Edition

Copyright: © 2015 Mario Trevisan

ISBN 978-1-326-24701-0

Edito da Lulu
www.Lulu.com



Cari Amici eccomi a voi...

Se non fosse per la vostra simpatia, non avrei il coraggio di propinarvi queste mie presuntuose memorie storiche. I miei figli le ritengono a volte così improbabili che meriterebbero di essere rac-

contate come favole e se non fosse per un pizzico di rispetto verso il loro vecchio genitore, non ci crederebbero neppure loro !

E non mi stupirei della vostra incredulità, almeno per alcuni episodi. Eppure, nella loro semplicità, sono piccoli fatti veramente accadutimi e in alcuni casi il banale comune vivere quotidiano m'è parso originale e tale da assumere anche un sapore faceto, quando non addirittura tragicomico.

Nella mia prima infanzia, come si evince dal primo episodio, io fui senz'altro l'incarnazione della Bontà (a detta di tutti). Come fu che in seguito questa promessa fosse tradita, non ve lo saprei proprio dire, e ora mi trovo ridotto in uno stato in cui se emanano un qualche odore, certamente non è un odore di santità.

Se avrete la pazienza di leggere i fatterelli che seguono, confido nella vostra amichevole comprensione e indulgenza. I primi sono flash-back isolati sopravvissuti nelle tenebre della memoria infantile; via via le reminiscenze sono più contestualizzate e ricche di particolari ambientali.

In ogni caso, tutti gli accadimenti narrati sono ugualmente vividi nel ricordo di questo vecchio gufo come se fossero accaduti ieri.

Prima che il rimbambimento senile li possa obliare, i miei figli mi hanno incitato a metterli per iscritto, e così ora li partecipo umilmente anche a voi con affetto.

05.01.2015

Vostro Marioque

INDICE

1 - Il soprammobile.....	7
2 - La Santa Lucia del nonno.....	9
3 - Le mie prigionie.....	13
4 - La mia Biancaneve.....	17
5 - La mia guerra e dintorni.....	21
6 - Metodi persuasivi.....	39



// SOPRAMMOBILE



La cucina era vasta, ma gli ospiti erano più del solito. Ricordo, oltre a papà, mamma e il fratello Giorgio, anche il fratello maggiore Gilberto proveniente da Torino, nonché la sorella Elena col marito Gigi da Venezia.

Avvenimento eccezionale, dunque, e l'allegria, anzi l'euforia, era alta e io, all'età forse della foto a lato, ero naturalmente alquanto eccitato da queste simpatiche e rumorose presenze.

C'era un andirivieni per preparare la tavola e attorno ai fornelli, dove coccevano insolite prelibate vivande dal profumo inebriante.

Con tutta quella gente lo spazio si era ristretto ed io obiettivamente ero tra i piedi e intralciavo il viavai dei grandi.

Un bel momento il Gigi, che mi coccolava più di tutti, ebbe una brillante idea: mi sollevò in alto e mi sedette sull'alta credenza e mi disse: "*stai buono, bellino, fino a quando ci metteremo a tavola*". Detto fatto fui collocato in un bel posto panoramico dove potevo seguire il flusso e il riflusso dei presenti e, soprattutto, non potevo scendere da solo.

Fui soddisfatto della soluzione, tanto più che adoravo Gigi anche perché, prima che nascesse il suo unigenito Carluccio, ero io che ne facevo le veci andando spesso, specialmente d'estate, a Venezia per molti giorni.

Pertanto la consegna di stare buono era recepita come un affettuoso comando cui non potevo non aderire con piacere per compiacere.

Durò abbastanza a lungo lo spettacolo giù in platea: fragorose risate, battute, assaggi di soffritti, vapori e fragranze per l'aere, vigorose mescolate, stappi di bottiglie, scoperta di dolci e leccornie varie...

Finalmente tutti presero posto a tavola e si cominciò a scodellare il risotto nei piatti, mentre tutti si sistemavano il tovagliolo e si versavano da bere.

Io cominciai a preoccuparmi vedendo che non era stato previsto un posto libero, né un piatto piccolo per me. Terminata la distribuzione del fumante risotto con gli ultimi rabbocchi alle porzioni più scarse, la mamma depose graziosamente il pentolone vuoto sul secchiaio.

Mentre i crapuloni stavano addentando il primo boccone, realizzai che ero fottuto. Allora flebilmente gemetti: "e mi ?!"

Silenzio tombale: tutti gli sguardi stupiti rivolti a me. Seguì un boato sgangherato di risate ed esclamazioni divertite: "Oh! Poarin! Se semo desmentegà del picinin! Ha, ha, ha !" Cosa ci fosse da ridere non lo capivo. Ero piuttosto mortificato.

Il Gigi mi abbracciò e baciò come sapeva fare, il ruffiano. Tutti si spostarono per ricavare un posto, mi fu dato un piattone mai visto e ognuno tolse una cucchiata o due dal suo piatto per costruirmi un grossa porzione di risotto quale doveroso risarcimento.

Fra risate e carezze mi misi a mangiare, infine felice perché ero divenuto, dopo una preoccupante trasparenza, il centro dell'attenzione.

"Caro sto picinin, élo poco bon, se semo parfin desmentegà de lu. Scusa caro, ma érimo in confusion. Dopo te daremo tante paste. Eviva Marietooo !..."

Ecco, miei cari, quant'ero "caro", tanto da fungere da soprammobile. Non lo avrebbero certo fatto i figli miei, né i miei nipotini, ora.

Ma io ero...*"La Bontade"...*



LA SANTA LUCIA DEL NONNO

Era quello il tempo in cui si rideva per una battuta che si raccontava ai bambini: *"Se fate i bravi vi accompagnerò a vedere mangiare le paste"*.

Fu molto presto che capii il reale fondamento di questo apparente non senso.

Il nonno Marcello era una persona seria, asciutta, di poche parole; talmente poche che non parlava mai, avendole già dette tutte.

Non ricordo mai un bacio o una carezza. Avendo avuto nove figli, di nipoti ne aveva così tanti che sarebbe stato per lui estremamente faticoso lasciarsi andare a smancerie.

Quello era il nonno! E pensavo che così dovessero essere tutti i nonni: persone stravecchie sempre appartenute a un mondo inaccessibile ai bambini, dove non si giocava, non si rideva e non c'era confidenza.

Il nonno era stato titolare di un bottegone di campagna, una specie di supernegozio antico. Era quindi un benestante, un signorotto di un paese di contadini piccoli e medi proprietari. Ora era in pensione, avendo ceduto l'attività all'unico figlio maschio rimasto in casa.

D'estate passavo circa un mese di vacanza presso questa numerosa famiglia, affettuosamente accudito dalle zie e giocando spensieratamente con cugini e amichetti

locali. Vi andavo volentieri ed ero felice, ricevendo simpatia e sorrisi da tutti, tranne che da lui. Ma lui non sorrideva mai a nessuno in quanto la sua faccia di legno era stata stampata così...e le poche parole che raramente proferiva non facevano certo supporre allegria.

Forse non era cattivo, la sua casa era ospitale e l'affettuosa e numerosa famiglia che l'attorniava, serva compresa, era calorosa e vivace quanto lui era tetro.

Era vedovo da molti anni. Io non conobbi mai la nonna, la quale, da come ne parlava mia madre con struggente nostalgia e devozione, doveva essere una di quelle superdonne di una volta, dotate di amore, saggezza e forza tali da incutere rispetto e onore.

Il nonno doveva essere stato semplicemente un "*buon partito*" in quanto era senz'altro un tribuliero instancabile: dal nulla realizzò una fortuna e crebbe nove figli sistemandoli tutti con altrettanti negozi nei paesi della vallata e dintorni.

Nonno era adunque di un carattere austero e quadrato; lo stesso cognome rivelava ascendenze d'oltralpe.

Ad ogni modo, tanto mia madre parlava teneramente della sua, quanto non sprecò mai una parola per suo padre: né da vivo, né da morto. Sinceramente non c'era niente da dire: era una trave.

Quando raramente veniva in città, passava a salutare e a me e a mio fratello dava una mancia di dieci centesimi (palanca di rame) che bastava per comprarci una porzione di bole (castagnaccio) dai venditori ambulanti. Era il dolce dei poveri, ma sempre gradito.

Gli zii, fratelli di mia madre, ci davano non meno di venti centesimi (palanca di nichel), quando non addirittura cinquanta centesimi. Una ricchezza !

Abituati a una cotale austerità, figuriamoci lo stupore quella volta, alla vigilia della festa dei giocattoli, Santa Lucia, quando il nonno si presentò a casa nostra con in mano un enorme pandoro dall'involucro luccicante, legato da nastri variopinti con terminali ricciuti.

Lo mise al centro del tavolo, lo scartò e il pandoro sontuoso emerse in tutto il suo splendore effondendo per l'aere il soave profumo della vaniglia di cui era spruzzato.

Mentre il nonno parlottava con la mamma, io e mio fratello poco più grande, che mai avevamo visto una meraviglia del genere, visibilmente abbacinati, avevamo preso posto su due sedie in posizione panoramica e ci davamo colpetti di gomito gongolando dalla gioia.

Adesso, pensavo da parte mia, la mamma tira fuori la *cortella* (grande coltello piatto usato per tagliare la sfoglia delle tagliatelle) e comincerà a fare le parti.

L'acquolina in bocca era ormai arrivata al massimo, mi sembrava traboccasse e scorresse lenta, solenne e maestosa come le acque del Mississippi (passatemela).

Ben presto io e mio fratello ci guardammo l'un l'altro con espressione impaziente e un po' irritata: cosa aspetta la mamma? Perché continuano a parlare? Possono parlare e tagliare sto benedetto pandoro, e mentre noi mangiamo che continuino a parlare, se vogliono. Niente !

Quando la nostra esasperazione repressa era ormai diventata furibonda al punto di essere in procinto di richiamare la mamma ad ammolare un vigoroso fendente all'agognato dolce, ebbene sì, avvenne l'atto liberatorio. MA non nel senso sperato.

Il nonno, con calma, continuando a parlare, ri-incartò accuratamente il pandoro, riallacciò i nastri e salutandoci con un ciao ciao, se ne andò col suo maledetto dolce.

Stupefatti, sbalorditi, distrutti, con un gemito chiedemmo all'unisono alla mamma: *"ma non era per noi quel pandoro ?"*

"Oh, no" - rispose la misera - *"quel pandoro è per casa sua, che come sapete, sono in molti..."*

"Ma perché allora"- protestammo - *"ce lo ha portato qui mostrandocelo aperto ?"*

"Perché" - tentò di trovare un motivo - *"anche a voi fosse dato qualcosa...era ovvio che un pandoro così grande non poteva essere tutto per voi. Il nonno ha pensato che poteva bastare averlo visto, tanto per avere un'idea..."*

È difficile connettere pensieri e stati d'animo contrastanti di fronte a un fatto insolito iniziato così bene e sorprendentemente finito tragicamente.

Balbettammo qualcosa ancora; non eravamo sicuri di aver capito e pensammo di aver subito uno scherzo di cattivo gusto.

Quel bel dono...visivo aveva sostituito anche i miseri dieci centesimi concreti.

Immaginammo la festa che avrebbero fatto i nostri cugini che vivevano col nonno, almeno loro avrebbero gustato quel delizioso, fragrante e profumato dolce.

Così ben presto capimmo cosa significava la generosa ricompensa di visualizzare coloro che mangiavano le paste. Era il regalo per i bambini poveri...

Che tempi, che nonni !



LE MIE PRIGIONI



Eh, sì... nessuno è perfetto! Io quoque passai dal carcere in tenera età, ma, come tutti, giuro sulla mia innocenza.

Dopo pandori virtuali, ci mancava un carcere reale: quello storico degli Scalzi, dove fu rinchiuso anche il conte Galeazzo Ciano. Io almeno ebbi migliore sorte.

Comunque sia, questa è la dolorosa historia.

Avrò avuto circa sei anni. Un bel giorno arrivò a casa mia una sorella di mia madre, la zia Dina, adorabile donna di grande affetto per la quale nutro una viva simpatia.

Costei veniva dalla provincia per andare in un certo posto. *"Accompagna la zia in centro a fare un giretto, che poi ti comprerà il gelato"*, mi disse la mamma.

Tutto felice, come un bambino quando si sente l'unico interlocutore di un adulto, andai con la zia.

Andammo in piazza Dante in un palazzo medioevale che da grande ricordai essere la Prefettura.

In un solenne e vasto ufficio dai finestrini gotici con le vetrate policrome - ambiente mai visto - la zia parlava con un distinto signore seduto dietro a una grande scrivania barocca.

Io ero vivamente incuriosito dell'insolito ambiente e specialmente attirato dai vari oggetti ordinati sulla scrivania: calamai d'argento, tagliacarte, porta foglietti, porta matite, tampone asciugante, set di timbri e soprattutto un enorme telefono, oggetto magico con il

quale avrei avuto a che fare per la prima volta solo a diciotto anni!

Ero completamente assorto a osservare tutte queste novità, quando all'improvviso il signore della scrivania, forse per farmi un complimento, mi chiese come mi chiamavo.

Sorpreso dalla improvvisa interruzione delle mie osservazioni, ebbi un attimo di esitazione e mentre stavo per rispondere con la sicurezza di ogni bambino a cui si chiede come si chiama, la zia rispose per me: "*Marcellino Righetti*".

Guardai la brava donna senza capire. Il funzionario scrisse su un modulo il nome, poi altre cose, firmò, appose un grosso timbro e consegnò il documento alla zia. Buon giorno, grazie, riverisco, e via...

In istrada chiesi: "*Perché hai detto Marcellino ?*".

"Oh, caro piccolo, non ti abbiamo detto niente, hai ragione. Vedi, ora andiamo a trovare lo zio, ma se non c'è un bambino non mi lasciano parlargli direttamente per mezz'ora e dovrei vederlo solo per pochi minuti attraverso una grata. Siccome Marcellino, che come sai ha la tua età, non ho potuto portarlo con me, perché non ho i soldi per il treno, così abbiamo convenuto con la mamma di farti fare la sua parte. Tanto non si accorge nessuno, come hai visto."

Confesso ch'ero incuriosito dell'avventura e mi preparavo mentalmente a ricordare di essere mio cugino Marcellino, qualora qualcun altro mi avesse chiesto il nome.

Mia madre, benedetta donna, non poteva istruirmi prima sul ruolo che mi veniva assegnato? Quando penso cosa sarebbe successo se fossi stato più pronto a rispondere fieramente: "*Mario Trevisan*"...

Avrei certamente assistito a una scena incresciosa e mia zia in lacrime a chiedere pietà. Sostituzione di persona, falso in atto pubblico e circonvenzione di incapace.

Tutti dentro, madre, padre e zia, e io al... Cotelengo.

Ma la fortuna arride agli intrepidi !

Arrivammo felicemente agli Scalzi, ambiente austero dall'atmosfera rarefatta, con poco movimento di guardie dalla divisa grigia. Esibito il foglio a un agente di là di

una guardiola nell'atrio, fummo accompagnati attraverso grandi corridoi da una guardia che teneva in mano un cerchio di ferro al quale erano infilate una grande quantità di grosse chiavi.

Entrati in un grande stanzone dalle finestre alte munite di solide sbarre, fummo fatti accomodare su una lunga panca davanti a un lungo tavolo al centro del locale. La zia mi sorrideva e mi accarezzava il capo mentre io stavo buono buono, incuriosito da quella straordinaria vicenda.

Dopo un po' di tempo una porta di ferro in fondo si aprì e un agente introdusse il marito di mia zia, barba lunga di tre giorni e vestito dignitoso borghese, ma senza cravatta. Un saluto alla moglie e un bacio pungente sulla mia guancia e poi andò a sedersi sulla panca al lato opposto del tavolone.

Parlottarono fittamente a bassa voce per tutto il tempo e mi ricordo solo che ogni tanto lo zio parlava dell'avvocato Caldera, che ricordai subito perché faceva rima con Carnera, il grande pugile italiano campione del mondo che tutti conoscevano.

Anni dopo, quando fui in grado di capire qualcosa, mi fu spiegato che il marito di mia zia scontò qualche mese di galera per il fallimento del suo negozio alimentari. Un incidente, insomma. Niente di particolarmente tragico, pare.

A un certo punto, l'agente che era rimasto a braccia conserte vicino alla porta di ferro fece qualche passo avanti e il colloquio finì con una carezza e un bacio a me e con: *"saluta e ringrazia la mamma, ciao caro"*.

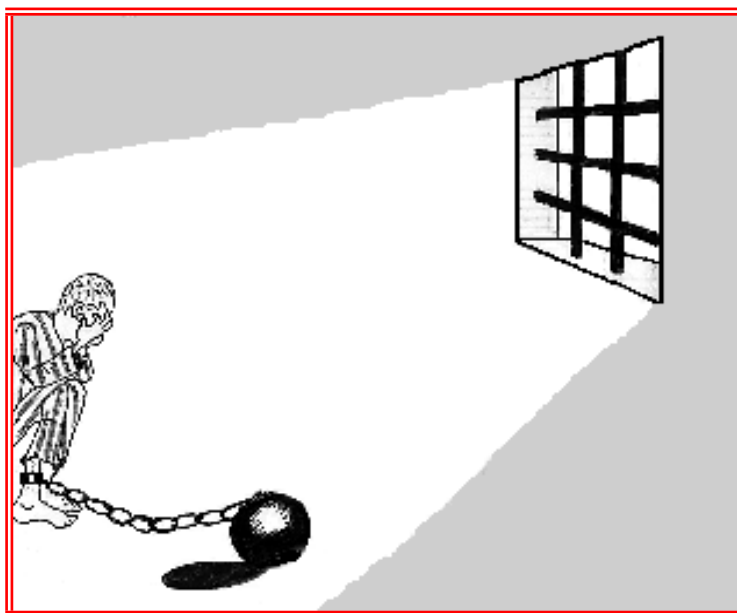
"Sei stato bravo, ti sei annoiato?", mi chiese la zia. *"No"*, risposi sinceramente. Infatti, non mi ero accorto del tempo che volava, immerso com'ero a ricapitolare l'intera storia e le cose insolite che avevo osservato con viva curiosità.

Quella fantastica mattina finì in una gelateria con una zia allegra più del solito.

Col senno di poi, ricordo il mio stato d'animo euforico per essere divenuto il centro di attenzione di persone adulte e con quella strana sensazione di cosa furbastra fatta in barba alle regole. Mi sentivo protagonista di un

sotterfugio andato a buon fine; di averla, come si dice, fatta franca.

Forse è stata questa la prima manifestazione dell'insano germe della mia intima natura criminale...



LA MIA BIANCANEVE



Certi comportamenti nei confronti dei piccoli a volte potrebbero sembrare agli adulti cose di poco conto, mentre invece è possibile per alcuni bambini che il ricordo di qualche episodio dell'infanzia sembri non molto felice.

Tuttavia, almeno nel mio caso, un evento poco piacevole viene ricordato come un inconveniente al quale seppi fare fronte con uno spirito caparbio che si potrebbe dire di protagonismo creativo.

Mi brucia certo, con il senno di poi, la negazione patita, ma mi commuovo sempre nel ricordare il mio innocente stato d'animo di allora, incapace di concepire rabbia e rancore, che non conoscevo ancora.

Dovevo avere nove anni e frequentare la IV elementare nei primi mesi del 1940, allorché avvenne un avvenimento strepitoso per i bambini, e non solo per essi. Era apparso, dopo un gran clamore pubblicitario per quei tempi, il primo film a colori. Si trattava nientemeno che di Biancaneve e i sette nani!

Fu l'evento più clamoroso dopo la visita del Duce che mandò in delirio l'intera città. Anche questa volta tutta Verona ne parlava e il cinema REX era sempre completamente esaurito all'inverosimile. Per le scuole furono organizzate proiezioni mattutine a prezzi modici che si protrassero per settimane.

Anche nella mia classe furono aperte le prenotazioni con la volontaria esclusione di quanti sarebbero andati al cinema coi genitori o altri.

Naturalmente costoro erano i sei di buona famiglia dei primi tre banchi che sarebbero proseguiti per le medie e ai quali la maestra riservava le migliori cure, dovendo, i carini, affrontare l'esame di ammissione. Un loro insuccesso sarebbe ricaduto sulla professionalità della maestra, laonde per cui doveva occuparsene a pieno tempo.

Tutti gli altri trentasei non erano che semplici "uditori" destinati, dopo la quinta, alle scuole di avviamento professionale o, i più, a lavorare come garzoni di panetterie, barbierie e quant'altro di umile ma decoroso lavoro di apprendistato.

Trentacinque di queste *comparses* aderirono alla proiezione sociale per il giorno fissato. L'unico, che per l'occasione si associò ai nobili sei, fui io.

Stupore generale !

Secondo istruzioni materne affermai con orgoglio che sarei andato al cinema con l'intera mia famiglia.

Se la mamma mi diceva una cosa, io prendevo semplicemente atto, poiché sapevo che altrimenti mi avrebbe apostrofato dandomi dello stupido, zuccone, bardassa...

Andare al cinema era un lusso che non potevamo permetterci e, in ogni caso, erano stupidaggini delle quali si poteva benissimo farne senza. Andassero pure gli altri, anche se si levavano il pane di bocca tanto per apparire...

"Dì alla maestra che non aderisci perché vedrai il film con i tuoi familiari e così nessuno saprà niente. Sii furbo..."

Non così disse però a mio fratello maggiore, né a mio cugino Gianni che era dozzinante da noi per frequentare (disastrosamente) le avviamento industriali.

Una sera accamparono il pretesto di una strana riunione in parrocchia (mai successo di sera) e andarono al cinema. Lo sospettai dal risolino beffardo e sornione dei felloni e dallo sguardo ammiccante e complice di mia madre.

Far fesso uno è un piacere troppo forte per non lasciarlo trapelare; altrimenti che gusto c'è ?

Più che di Biancaneve, questa è la storia di... Cenerentola !

Non feci storie, ben sapendo il muro che costituiva mia madre. Ne sarei uscito distrutto senza ottenere nulla. Mia madre non era tipo di cedere nei miei confronti neanche se avessi avuto una crisi epilettica dalla rabbia.

Il giorno dopo la proiezione, la mia classe era in subbuglio. La maestra lasciò che l'intera mattinata fosse autogestita e se ne andò in direzione.

L'eccitazione era al massimo e tutti insieme si raccontavano la favola strepitosa di Biancaneve: "...e quando lo specchio magico..., e quando i sette nani..., e quando Brontolo, Eolo, Cucciolo..., e quando la strega..., e quando il principe..."

Andando a scuola quella mattina ero depresso, pieno di vergogna, preoccupato che mi scoprissero, che mi sbeffeggiassero, che mi compatissero. Ero l'unico a non aver visto quel fantastico capolavoro, e per giunta avevo inventato una pietosa balla.

Mi feci forza e mi diedi un tono adeguato, euforico come tutti. Nessuno sospettava il tremendo segreto che custodivo.

Furono sufficienti pochi minuti per conoscere tutta la storia, sia pure all'inizio con un filo un po' incerto; ma nel vocio confuso e nelle mimiche era difficile inserirsi poiché ognuno gridava e rideva più degli altri, preso più dalla sua immaginazione che da quello che sentiva. Bastava che uno fosse disposto ad ascoltare e annuire.

Così nessuno s'accorse, anche perché era inimmaginabile, che io non avessi visto cotanta meraviglia.

L'istinto di emulazione fu talmente potente che al termine della mattinata ero esausto a forza di ricordare anch'io agli altri questo o quell'altro episodio con tale precisione che solo chi avesse visto veramente il film poteva avere.

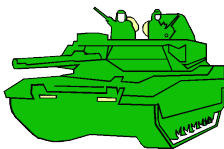
Siccome è il risultato quello che conta, alla fine mi dimenticai della crudele esclusione dall'avvenimento del secolo. Ero come tutti felice e...competente, in grado di fare il tema sull'argomento che la maestra ci assegnò il giorno dopo.

Mai un tema fu da tutti apprezzato e svolto con tanto entusiasmo, ed io, che almeno nello scritto me la cavavo,

feci la mia ottima, tanto più che quella volta avevo così tante cose da dire...

Mamma, thè !





LA MIA GUERRA E DINTORNI

Le prime bombe caddero presto a Verona, in Via Nicola Mazza in una notte del 1942, mi pare. Qualche vittima, non ricordo; ma ciò che impressionò fu una giovinetta rimasta cieca. Ne parlò pietosamente tutta la città.

Nel '43 cominciarono con più frequenza gli allarmi aerei, sempre di notte, e tutti si dormiva vestiti, pronti per scendere nel rifugio assegnato. Il nostro era una cantina a volta, asciutta, puntellata con grosse travi di legno per renderla più sicura. Si trovava sotto a un palazzo vicino, che con la sua mole sembrava offrissi maggiore protezione delle casupole dei dintorni.

La signora Bianconi, parrucchiera, era stata nominata capo di alcuni fabbricati dal locale Gruppo Rionale del Partito Nazionale Fascista.

Il P.N.F. di fatto era diventato da tempo una specie di istituzione di assistenza e di organizzazione di protezione civile, oltre a mantenere il ruolo di ente patriottico per la propaganda nazionale e la promozione di iniziative celebrative per le gloriose ricorrenze storiche e le commemorazioni dei caduti.

Istituzione quasi civica, dunque, più che politica, in quanto il potere era tutto statale e si riassumeva nel "ducismo".

Il PNF poteva ritenersi con l'ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia), con le organizzazioni giovanili dell'Opera Balilla e della GIL (Gioventù Italiana del Littorio), con l'Opera Combattenti e affini, una delle organizzazioni collaterali allo Stato fascista.

Ecco perché l'adesione di massa a questi enti era più che altro di carattere civico, non propriamente politico. Difatti, alla caduta del regime, nessuna notevole ostilità si verificò verso gli aderenti, sia per l'estensione della partecipazione volontaristica e socialmente utile, sia per il carattere in certo modo pressoché neutro che aveva assunto la militanza patriottico-assistenzial-ricreativa.

Se tutti erano genericamente in qualche maniera fascisti, solo i "*fascistoni*" lo erano veramente.

Costoro, appartenenti spesso alla MVSN (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale) e ai vertici delle varie organizzazioni fiancheggiatrici del sistema, si distinguevano per lo zelo, atteggiamenti duceschi e instancabili esternazioni esaltate di primi della classe.

Il sabato era per definizione *fascista* e tutti costoro ostentavano in questo giorno di devozione le loro belle divise in camicia nera, medaglie, fez, cinturone, pugniletto, pantaloni grigioverdi e gli immancabili alti stivaloni lucidi.

Per lo più erano generalmente visti con una certa indulgenza benevolmente ironica quali idealisti di facili valori ufficiali. Gareggiavano per abbaiare alla luna, senza danno e senza alcun rischio: "*Viva il Duce, Viva il Re, Viva l'Italia, Vinceremo !*"

Alla caduta del fascismo neanche per costoro ci fu persecuzione, al massimo furono in qualche caso sbeffeggiati per la loro arroganza, piuttosto che per la loro appartenenza. Il sogno di grandezza era finito per tutti e la fine della guerra, a qualsiasi condizione, costituiva la speranza di ognuno. Era andata male, per sfortuna e fors'anche per tradimenti. Pazienza !

Diversa fu la reazione dopo il governo di Salò. I fascisti che vi aderirono non furono più gli appassionati patrioti e i benefattori della Patria (opere pubbliche, bonifiche, forestazioni, colonie marine per i figli del popolo, assistenza, Befana fascista, sport per la gioventù, stadi, palestre, dopolavoro sociale, treni popolari, record ferroviari, aerei, nautici, sportivi, ecc.), per non parlare della conquista dell'Impero e del rispetto nel mondo.

Tutte cose reali e apprezzate in quell'epoca, seppur enfatizzate come conquiste uniche del regime italiano.

I militanti della R.S.I (Repubblica Sociale Italiana) si ridussero a diventare meri collaborazionisti degli occupanti stranieri calati in Italia per continuare in casa nostra una guerra che non ci apparteneva più.

Deportazioni, rappresaglie e bombardamenti suscitano quell'odio che alla caduta del Duce il 25 luglio '43 non c'era, essendo allora prevalente l'esultanza per una pace che sembrava automatica, mettendo da parte, ma non certo giustiziando, il pur sempre un tempo apprezzato e ora... sfortunato Duce.

Tornando alla gentile signora Bianconi, costei aveva preso sul serio la propria patriottica responsabilità di controllare che tutte le famiglie del suo circondario affluissero nel più breve tempo possibile nel rifugio antiaereo in caso di allarme. Era la prima a scendere per fare l'appello e se qualcuno mancava entro la fine degli ululati delle sirene d'allarme, si precipitava a bussare alla porta dei ritardatari intimando di scendere dal letto e di mettersi al sicuro.

Tutti riconoscevano e rispettavano questo suo ruolo civico-patriottico che il Partito le aveva assegnato con oculata scelta. Era come se fosse un'assistente sociale volontaria. Mai nessuno le rimproverò di essere stata fascista, essendo di fatto una "*fascista comune*", come tutti gli altri, e per di più disposta a un servizio gratuito nell'ambito del sistema dato.

Comunque, Bianconi o no, gli allarmi nel '43 cominciarono ad essere piuttosto frequenti e i bombardamenti divennero sempre più pesanti. Chi poté si affrettò a trasferirsi nei paesi piccoli della provincia dove il rischio era quasi nullo. Almeno donne, vecchi, invalidi e bambini se non altro evitavano i disagi delle continue corse notturne ai rifugi.

Così la mia famiglia al completo abbandonò la città trasferendosi ben lontano, nel piccolo borgo degli avi, Terrossa di Roncà. La piccola frazione si gonfiò di famiglie di sfollati, mentre i capi famiglia rimasero in città per lavorare, facendo i pendolari di fine settimana. Loro, da soli, potevano almeno correre verso i rifugi più sicuri.

Naturalmente per noi ragazzi fu una cuccagna.

Io frequentavo la prima classe di avviamento commerciale e fui ben lieto di piantare tutto per andare a vivere in campagna dove peraltro ogni anno trascorrevvo almeno un mesetto presso il nonno.

I ragazzi sfollati si affiatarono subito con quelli locali formando una sola vivacissima banda.

In quel paesino si viveva veramente bene in quanto il fertile territorio era ben coltivato da piccoli e medi proprietari che ricavavano tutti i prodotti alimentari necessari, tranne il sale, il riso e il pesce, di cui ci si abituò a farne quasi senza.

C'era addirittura abbondanza, in quanto i prodotti che obbligatoriamente dovevano essere portati all'ammasso ormai rimanevano per lo più sul posto, data la crescente disorganizzazione della raccolta forzata e calmierata.

Nelle città c'era una grande scarsità di viveri e la qualità era assai scadente (pane nero). Le razioni garantite dalle tessere annonarie erano sempre più scarse poiché i bombardamenti distruggevano trasporti e magazzini.

Le cosiddette tessere annonarie erano fogli nominativi individuali stampati e distribuiti mensilmente dalla Divisione Annona del Comune, contenenti tagliandi giornalieri di tot grammi dei prodotti alimentari principali, o tot punti mensili per vestiario autarchico, che il negoziante ritirava, oltre il denaro, quale giustificativo della fornitura.

Ognuno pertanto si arrangiava come poteva e fioriva così il cosiddetto "*mercato nero*" (o mercato libero), invano contrastato da disperati controllori, affamati come tutti gli altri.

Cosicché i villici prosperavano grazie agli sfollati affluiti in paese, i quali liberamente compravano quanto abbisognavano senza alcuna restrizione.

I soldi, sia pur non sempre molti, tuttavia non mancavano fra stipendi statali e sussidi alle famiglie dei militari in guerra. I commercianti in genere non se la passavano male con gli inevitabili traffici in nero, mentre gli artigiani avevano il loro daffare con infinite piccole riparazioni e recupero di qualsiasi ferrovicchio riutilizzabile

in quella gran penuria di beni strumentali destinati al consumo civile. Tutte le risorse migliori erano per fini bellici e la società civile si arrangiava riciclando tutto il riciclabile possibile.

Mentre in città, comunque, si mangiava poco e male, in campagna si mangiava tanto e bene. Il pane era bianco; con la farina raffinata si confezionavano bigoli al torchio, lasagne, tagliatelle, tortellini... Quando arrivava la pasta nera del razionamento tesserato, la si acquistava per darla al pollame...

C'erano conigli, galline, faraone, anatre, oche, vitelli, manzi, maiali; e ancora: salami, sopresse, mortadelle e cotechini... Il tutto inaffiato abbondantemente dal buon vino Soave.

Che si poteva desiderare di più dalla fine del '43 alla primavera del '45? Fu quello, per gli altri, il periodo più triste e duro dei cinque anni di guerra. Fame e morte nelle città distrutte, notizie precarie e preoccupanti dai prigionieri e deportati, repressioni e rappresaglie...

Noi vedevamo passare sopra le nostre teste con un rombo temporalesco continuo, centinaia di bombardieri alleati, piccoli come giocattoli d'argento. Ci dividevamo in gruppi per contarli arrivando a volte a trecento, cinquecento aerei dalle scie bianche nel cielo azzurro.

Si rabbriviva al pensiero del carico di bombe che ognuno trasportava e sulle disgraziate città sulle quali sarebbe stato rovesciato.

Pensavo al mio piccolo rifugio antiaereo in città, puntellato di travi, che serviva solo da povero riparo per le schegge e lo spostamento d'aria delle bombe cadute vicine, ma che sarebbe stato polverizzato se lo stabile fosse stato centrato.

Povera signora Bianconi rimasta con altri sfortunati in città... Mi tranquillizzava un po' il fatto che essendo quelle possenti formazioni di morte troppo alte (ogni "*fortezza volante*" ci appariva non più grande di dieci centimetri) non avrebbero bombardato in pieno giorno Verona che distava 30 km in linea d'aria oltre le colline dell'orizzonte.

Dal giornale si sapeva che quelle missioni erano quasi quotidianamente dirette verso la Germania. Almeno

quelli pareva che la guerra la volessero convintamente continuare...

Li vedemmo però i bombardamenti sulla mia città, in particolare una sera quando l'intero paese, richiamato dai primi boati, assistette dai posti più elevati a uno spettacolo terrificante.

Oltre le colline di Costalunga, all'orizzonte, vi fu una esplosione di luce causata da innumerevoli bengala luminosissimi che scendevano lentamente dal cielo scuro.

Decine e decine di potenti riflettori costruivano una ragnatela di tracciati mobili che, di tanto in tanto, inquadravano un puntino metallico riflettente. Tutt'intorno si scatenava un inferno di scoppi di granate della contraerea, sicché in breve tempo il cielo, così sinistramente illuminato a giorno, appariva pieno di ciuffi diafani come in un fantasmagorico spettacolo di fuochi artificiali.

E ogni tanto boati e fiammate sorgenti dal basso.

La terra sembrava tremare anche sotto i nostri piedi e il fragore degli scoppi arrivava assordante qualche secondo dopo i lampi delle granate e delle bombe.

Alla fine i bengala cessarono di scendere, il rombo degli aerei svanì e rimasero i riflettori che si concentrarono su un ultimo punto luccicante che si allontanava, seguito da una miriade di scoppi. Per la verità tutti restammo delusi che non fosse stato centrato...

Nessuno dormì quella notte. L'indomani sapemmo che Verona aveva subito uno dei più gravi bombardamenti della guerra, con rovine immani e molte vittime innocenti.

Altra "*attrazione*" furono le ripetute incursioni dei cacciabombardieri su stazioncine intorno a San Bonifacio. C'eravamo abituati a vedere passare sulle nostre teste, a bassa quota, quegli agili aerei che dopo avere picchiato laggiù verso la pianura, risalivano in quota e facevano il giro sopra di noi per ridiscendere mitragliando sugli obiettivi che noi non vedevamo.

Si vedevano invece fiammeggiare le mitragliere poste sulle ali e qualche secondo dopo se ne udiva il crepitio con un rumore simile a un uragano assordante.

Una volta fu centrato un treno di munizioni nella stazione di Locara, dietro la collina di Gambellara.

Vedemmo colonne di fumo nero salire al cielo seguite da tremendi scoppi che durarono tutta la giornata, a diversi intervalli di tempo, anche dopo che le incursioni erano finite. Ci dissero i reporters della vallata, che i vagoni saltavano uno dopo l'altro man mano che le fiamme li raggiungevano, mentre la popolazione del paese se ne stava rintanata nei rifugi terrorizzata.

Questi spettacoli di contorno per fortuna non ci toccavano e ci facevano apprezzare la sorte che il nostro paesetto non costituisse un bersaglio militare né di interesse bellico alcuno, e di essere così fuori dal tiro dei maledetti aerei nemici-amici.

Questo è il quadro della situazione circostante. La vallata dell'Alpone, che costituiva il mio universo percorribile in buona parte in bicicletta, era un'isola felice dove regnava pace e abbondanza.

Avevo parenti bottegai in molti paesi che visitavo con buona frequenza godendo della loro gentilezza e cordialità. Correvo come il vento su una vecchia bici senza cambio ma con il manubrio nuovo, brillante, sportivo. Le strade non erano asfaltate da San Bonifacio a San Giovanni Ilarione; erano bianche e polverose, seppur poco trafficate.

Cibo buono e abbondante, pedalate, niente scuola, tanti amici, giochi e libertà nell'età dello sviluppo. C'era di che crescere in buona forma fisica, ciò che effettivamente fu.

Mio padre faceva il trabacchino, ossia commerciava di tutto, specialmente cavalli, che in quei tempi senza benzina né mezzi meccanici di locomozione erano pressoché l'unica forza motrice disponibile per i civili.

Il buon uomo assecondò il mio desiderio di animali domestici e non, che in città non era possibile tenere. Così, oltre naturalmente a un cane, un bel giorno, alla sagra di Montecchia, mi comprò una capretta ancora da latte, per cui fu giocoforza acquistare anche la madre.

Non resistetti poi alla vista di due bianchi agnellini con annessa pecora madre: o tutti e tre o niente, poiché altrimenti gli agnellini sarebbe morto di fame...

Quella sera, di ritorno dalla festa, dalla baracchina scesero almeno dieci bestie, dal momento che non potevo lasciare andare al macello altri cinque teneri agnellini...

Annessa alla casetta da noi affittata vi era per fortuna una doppia stalla con una sola mucca nativa e un cavallo di mio padre, laonde per cui c'era posto per tutti.

Ammaestrare caprette e agnellini è piuttosto facile e la loro compagnia è molto meglio degli umani, come sanno tutti gli amici degli animali. Basta un po' di sale, del quale sono ghiotti, e ti seguono dovunque.

Con la penuria che c'era di questo prodotto del Sud, non più disponibile essendo l'Italia divisa in due, era un bel problema, che risolsi però con le briciole di pane biscotto che un po' ne conteneva, anche se era sal-gemma tedesco.

Il soggiorno a Terrossa lo ricordo come il più bel periodo della mia infanzia. Prima, come detto, ogni estate trascorrevi qualche mese presso il nonno materno, con cugini e zie.

A quella grande casa era annesso un bottegone dove si vendeva di tutto, tranne il pane che si comprava al forno a legna e il latte fornito dai contadini: che bontà !

Mi trovavo gran bene, poiché essendo tutti indaffarati nel negozio, mi davano quel che volevo purché non stessi tra i piedi e mi rimorchiassi la bella cuginetta Teresa, ancora più ingombrante. Era quanto di meglio si potesse desiderare.

Quale parente dei "bottegari" godevo di grande considerazione in paese, tanto più che ero un signor cittadino, personaggio raro da quelle parti, in quei tempi.

In questo ambiente propizio vissi anche un intero anno scolastico frequentando la seconda elementare allorché mia madre subì una seria operazione.

Quando a quasi tredici anni ritornai per diciotto mesi come sfollato con tutta la mia famiglia, fu il massimo.

La guerra era sullo sfondo mentre a Terrossa e dintorni c'era pace, benessere e simpatia.

Ormai giovinetto ero in grado di osservare con più interesse le cose e ricordare meglio i fatti. E qualcosa di interessante ci fu da osservare e ricordare, anche se, per la verità, piuttosto fuori dagli schemi comuni.

In ogni modo, così andarono le cose, e io posso solo ricordarle, ma non cambiarle.

Qui si narra come un piccolo villaggio, neanche sede di Comune, possa divenire un osservatorio interessante su aspetti sia pur marginali di un contesto grandioso e tragico.

In paese, come detto, regnava la cordialità e la pace. Tutti avevano di che vivere e, anzi, i piccoli e medi col-diretti avevano bisogno di braccia per condurre i loro poderi, dato che molti giovani erano partiti per la guerra (e la loro sorte costituiva l'unico elemento di tristezza e di angoscia per i loro cari).

Perciò gli imboscati, ovvero quanti erano sfuggiti alla cattura dopo l'otto settembre e coloro ch'erano renitenti alla leva della Repubblica Sociale, trovarono ospitalità e lavoro presso le famiglie locali.

Io stesso ne conobbi direttamente tre: un capitano dei carabinieri, il signor Sandro, ospite di una famiglia sfollata di Montebello Vicentino. Era un bell'uomo sui trentacinque anni, siciliano, che mi impartiva lezioni gratuite di francese.

Un altro ex soldato siciliano, rimasto di qua, era ospite dei nostri proprietari di casa e lavorava ovunque ne fosse richiesto.

Giovanni, un giovane di leva di Vigasio, parente dei nostri ospitanti, non intendeva fare il soldato di Salò e si nascose dagli zii rendendosi utile alla bisogna.

Altri li conoscevo di vista perché dispersi nei casolari isolati.

Il paese si era favorevolmente adattato, spontaneamente, alla presenza di clandestini e sfollati con reciproco vantaggio di tutti. Non c'erano autorità, né gendarmi, ma l'ordine era assoluto e alla domenica tutti a messa delle undici.

Ma le cose troppo belle durano poco, purtroppo.

La prima turbativa cominciò una notte quando dei passi pesanti si fermarono davanti al negozio del nonno. Il giorno dopo sapemmo che un gruppo di "*partigiani*" si fece aprire facendosi consegnare generi alimentari e denaro.

Per parecchie notti le "ronde" fecero rimbombare il selciato sotto i loro passi chiodati fermandosi in vari posti per asportare ciò che volevano congiuntamente alle solite somme di denaro.

Uno dopo l'altro, i titolari di negozi, forni, trattorie, aziende agricole, furono tutti visitati nottetempo, armi alla mano, e alleggeriti in nome della "causa".

E poi ricominciarono impuniti.

Tutto il paese commentava e si lamentava di questi "foresti", i quali spacciandosi per protettori della zona taglieggiavano i benestanti.

A chi rivolgersi? Alle Brigate Nere? Portare così conflitti nel borgo? Per non parlare della presenza dei clandestini e del libero mercato fuori ammasso con gli sfoltati... E quelli avevano fama di requisire qualsiasi cosa, a nome della Repubblica Sociale, rilasciando pezzi di carta. Una legalità non molto apprezzata.

Le rapine notturne non accadevano soltanto a Terrossa ma avvenivano anche negli altri paesi.

A Costalunga fu visitata anche la bottega del mio prestante zio Angelin, detto Gnacco per gli amici, ma più noto come "Rasia" per la sua spiccata attitudine di ricoprire di contumelie gli dèi.

Ebbene, il poveretto fu costretto ad alzarsi in piena notte per evitare che gli facessero saltare la porta. Gli fu intimato di consegnare una certa somma (a quei tempi i soldi si tenevano sotto il mattone), dopodiché fu graziosamente accompagnato da un "patriota" in cantina a staccare alcuni salami stagionati e fornire un paio di fiaschi di vino.

Quando si riebbe dalla rabbia e dopo aver consolato mia zia Maria, sua moglie, ch'era più morta che viva dalla paura, s'avvide con raccapriccio che dal gilè ch'era appeso allo schienale di una sedia della cucina, era stato bellamente asportato l'orologio d'oro con relativa massiccia catena.

Cadde l'Olimpo !!

Digrignando i denti, molti dei quali di acciaio suonante, fece saper all'intero mondo l'accaduto avvertendo che, essendosi armato, alla prima occasione avrebbe fatto una carneficina: parlava di calibro 38, di bombe a

mano tipo SIPE della prima guerra mondiale e di un deposito di cartucce sufficienti per sostenere un assedio.

I tempi erano divenuti improvvisamente incerti in questi paesi e tutti inveivano contro i banditi, sedicenti patrioti, di cui nessuno sentiva la necessità.

I fucili da caccia vennero tolti dalle cappe dei camini e lubrificati...La situazione era divenuta esasperata e si diffondeva l'idea di far da sé, non fidandosi nessuno delle autorità di Salò, le quali, in ogni caso, era meglio stessero lontane.

Le pubbliche esternazioni bellicose si sperava bastassero di avvertimento ai malintenzionati.

I ragazzini avevano le antenne lunghe e le confidenze facili fra coetanei: quello che non sapevo direttamente dai miei parenti, lo venivo a sapere dai miei amichetti. Chissà quanto ci fosse di vero in quello che trasmetteva radio-scarpa, comunque erano cose che si sapeva possibili, avendone avuto ciascuno qualche conferma diretta.

Proprio mentre montava la reazione contro i malviventi, dopo l'iniziale sorpresa di fronte a un evento insolito in quelle contrade tradizionalmente ordinate e timorate di Dio, avvenne un fatto ritenuto provvidenziale.

I tedeschi decisero di sistemare un distaccamento di giovani militari in addestramento in ogni paese per il miglior controllo del territorio.

Fu paradossalmente una...liberazione !

Appena due graduati giunsero a Terrossa con una interprete bolzanina per requisire degli alloggi per sottufficiali, si videro correre come lepri due "*patrioti*" attraverso i sentieri nascosti dai quali erano incautamente usciti di giorno.

Da quel momento cessarono le loro incursioni e il paese accolse composto una cinquantina di soldati tedeschi che si sistemarono disciplinatamente nei luoghi assegnati: la scuola pubblica, composta di due sole aule (le altre erano distribuite in varie case private), la villetta del Curato (in quanto lo stesso poteva abitare nella più capace villa del Parroco), alcune camere dalla Irene (trattoria), e una camera da mio nonno (la camera dei foresti).

Tutti tirarono un sospiro di sollievo in quanto i tedeschi si dimostrarono rispettosissimi di tutti, cordialissimi per ogni richiesta di servizi, autosufficienti in tutto. Mangiavano il loro pane nero con margarina pur potendo avere in loco pane bianco, burro e quant'altro.

Facevano le loro esercitazioni nei campi o in collina, marciavano ordinatamente allineati cantando in maniera perfetta.

Non vi fu mai uno screzio e la pratica gente del posto considerava opportuno avere buoni rapporti con questi giovani disciplinati, cosicché tutti vivevano in pace e le brigate nere non avevano motivo di visitare il paese.

I rapporti divennero addirittura confidenziali allorché un locale nel centro del paese fu adibito ad ambulatorio militare con visite settimanali di un ufficiale medico. In un paese in cui non c'era neanche la farmacia, questo presidio medico, se pur riservato ai militari, divenne ben presto aperto a tutto il paese.

I primi furono i bambini che si ferivano superficialmente, poi quelli coi geloni, poi i vecchi con ascessi, poi tutti...

L'ufficiale medico era un gentiluomo che parlava perfettamente italiano (forse era dell'Alto Adige) e visitava gratis distribuendo disinfettanti, cerotti e bende.

Certe sere, un sergente e qualche altro soldato si facevano vedere alla trattoria da Italo con fisarmonica e chitarra per cantare canzoni napoletane assieme agli aborigeni.

Ormai in paese erano molti che chiamavano per nome questo o quel soldato dandogli del tu.

E infine si arrivò ad organizzare due partite di calcio fra tedeschi e italiani nel parco della villa del conte Meneguzzi. Io disegnai e scrissi i manifesti, mentre mio fratello giocò come terzino.

Il popolo partecipò in massa e i soldati assicurarono il servizio d'ordine. Una partita fu arbitrata da un tedesco e una da un italiano. Il gioco fu a volte pesantino, ma sempre sostanzialmente corretto.

Il figlio dell'interprete bolzanina che viveva nella casa del curato, aveva la mia età, si chiamava Fernando, era pure lui bilingue, e venne subito integrato nella nostra

comunità di monelli fungendo da apprezzato interprete particolare.

Al tramonto di ogni giornata estiva alcuni soldati smontavano e ripulivano armi di vario tipo su un tavolone nel cortile dell'Irene: Era per noi ragazzini il miglior pas-satempo. Ci lasciavano guardare da vicino e scherzavano volentieri con la nostra curiosità.

Mi feci una cultura sulle armi leggere: fucile mitragliatore Skoda caricato a nastro, fucile Mauser a 5 colpi, pistola-machine automatica con caricatore da 40 colpi, rivoltella P38 con caricatore da 9 colpi calibro 9 lungo, bomba a mano con manico, bomba a mano tipo ovulo, panzerfaust anticarro...

Avevamo imparato almeno l'aria di alcune canzoni militari che i soldati cantavano quando marciavano verso i luoghi di esercitazione, ma il nostro tedesco era talmente maccheronico che sghignazzavano divertiti a sentirci, invitandoci a volte a ripetere.

Quando vennero dei tecnici tedeschi e invitarono quanti volessero a lavorare sulle colline per scavare camminamenti, trincee, postazioni e bunker, pagando settimanalmente un buon prezzo, molti aderirono.

Era estate e a ogni mezzogiorno si verificava quasi una festa agreste. Donne e ragazzi portavano sporte di paglia per il pranzo dei lavoratori. Si teneva un grande picnic e da quelle sporte usciva ogni ben di Dio: pentole smaltate contenenti tagliatelle in brodo con cosciotti di pollo bollito, lasagnette al ragù, bigoli al torchio con sugo d'anatra, minestrone di verdure e quant'altro della buona e profumata cucina contadina nostrana.

E poi, arrostiti e lessi, verdure cotte e crude, salami, mortadelle e cotechini, pane bianco e fiaschi di Soave. Altro che autarchia, qui si banchettava in allegria !

Eppure i sorveglianti teutonici, giovani, compiti e sobri, si sedevano, appoggiavano il Mauser da qualche parte, estraevano dal loro tascapane fette di pane scuro, lo spalmavano con margarina, mangiavano con calma e in silenzio, bevendo di tanto in tanto un sorso d'acqua dalla loro borraccia.

"Dai Franz, magna sto galonzin, senti che bon. Bevi un goto de vin che te fa ben. Guarda come te si palido..."

Niente da fare, il giovane ringraziava e faceva prosit con la borraccia, sorridendo.

Benché non avessimo alcun parente impegnato nei lavori, io e mia cugina Teresa accompagnavamo i nostri amici sul colle con i viveri per i lavoranti e finivamo per mangiare e bere per consumare tutto e non avere pesi da riportare indietro.

Mai un soldato tedesco si approfittò di alcunché. Se desiderarono qualcosa, sempre la pagarono.

Ma un brutto giorno sembrò che l'idillio finisse. Per fortuna non successe nulla di grave nel nostro paese, ma un senso di precarietà si insinuò e una profonda inquietudine attraversò gli animi.

Noi ragazzini lo avvertimmo nei sospiri dei grandi e ci disturbò assai l'idea che la simpatia di questi stranieri composti non fosse sincera. Gli anziani ci spiegarono che quei giovani non erano cattivi, ma dovevano ubbidire e se minacciati sarebbero dovuti diventare molto duri.

Il fattaccio avvenne a Montecchia di Crosara, sulla strada lungo il corso dell'Alpone che porta da San Bonifacio a San Giovanni Ilarione.

Come ogni giorno, una motocarrozzella con due anziani soldati tedeschi portava e ritirava la posta ai vari reparti distribuiti nei paesi della vallata. Una raffica di mitra investì il mezzo e un soldato morì, mentre l'altro, seppur ferito, riuscì a rientrare alla base.

La rappresaglia fu immediata, mezzo paese fu incendiato coi lanciapiamme, una anziana donna arse viva non avendo fatto in tempo a fuggire.

Noi vedemmo da lontano le colonne di fumo alzarsi in cielo, poco dopo andai in bici a vedere per poi raccontare quanto accaduto. Vidi la desolazione: case bruciate, gente disperata, piangente, imprecante.

I sentimenti che circolavano erano di terrore per i tedeschi e di maledizioni per i partigiani, che con la loro bravata ne avevano provocata la furia.

Non si capiva quale contributo fosse il loro per sconfiggere i tedeschi, dal momento che potenti eserciti di tutto il mondo li stavano già battendo su tutti i fronti, mentre enormi flotte aeree solcavano i cieli verso la Germania.

Erano soltanto gesti inutili che portavano la guerra dove non c'era, sicché non si sapeva più dove sbattere per salvarsi da quella maledizione.

Sentii un giorno mio padre e mia madre ragionare se conveniva, a questo punto, ritornare in città. Qui si paventava il rischio delle rappresaglie, là quello delle bombe. C'era di che angosciarsi.

Quella brava gente che ospitava i clandestini pensava di avere fatto la propria parte. Perché qualcuno non si accontentava di salvare la pelle, preferendo invece combattere una piccola insignificante guerra mettendo a rischio la vita degli altri, più che la propria ?

E il rischio infine fu corso anche a Terrossa. Un giorno un gruppo di partigiani in trasferimento fu sorpreso da un plotone tedesco in esercitazione nell'aperta campagna. Nello scontro tre partigiani vennero uccisi e nessun tedesco fu ferito. Per fortuna, fu detto da tutti.

I tre cadaveri furono portati di sera in paese su un carro agricolo, deposti in una stalla e vennero lasciati seppellire nel cimitero dalla pietà dei terrorizzati paesani.

Ormai si viveva in una tensione permanente, anche se i rapporti coi tedeschi si mantenevano formalmente corretti.

Si temeva che da un momento all'altro tutto potesse precipitare in tragedia per colpa di qualche irresponsabile. Dalla buona volontà di ciascuno di salvare il salvabile, almeno dove ciò era possibile, dipendeva il rapporto di rispetto reciproco che aveva finora assicurato ordine e pace nelle campagne.

Ora tutto era reso precario da altri, estranei, che non si potevano controllare e che decidevano azioni le cui conseguenze nefaste sarebbero ricadute su chi sperava e faceva di tutto per far restare fuori dalla guerra almeno la popolazione inerme.

Un altro episodio rasentò la tragedia. Rinforzi venuti da fuori consentirono ai tedeschi un rapido rastrellamento domenicale di molti capi famiglia. Anche mio zio Guido da Sorio di Gambellara, in visita al nonno, fu rastrellato e portato nelle scuole di Roncà.

Si seppe che due ausiliarie fasciste erano state sequestrate dai partigiani. I tedeschi annunciarono che se

entro le ore ventuno le due donne non fossero state liberate, venti ostaggi sarebbero stati fucilati sulla piazza di Roncà.

Io facevo la staffetta in bici fra Roncà e casa per portare notizie ai miei e agli altri parenti sgomenti.

Tutti gli accessi a quel paese erano sorvegliati da blocchi stradali e nidi di mitragliatrici. Gli adulti venivano fermati e perquisiti, mentre i ragazzini li lasciavano passare indisturbati. Man mano che il tempo passava la disperazione cresceva...

Mezz'ora prima della scadenza dell'ultimatum arrivò la notizia al parroco che le due donne erano state liberate.

Mio zio, più morto che vivo, trovò un passaggio su un biroccio, ma prima che arrivasse a casa io avevo già portato trionfante la buona notizia.

Dopo quest'episodio, la desolazione aveva invaso tutti, l'ostilità verso i partigiani era giunta al culmine e la rabbia era pari alla paura.

Ma a quel punto un miracolo si compì.

Tutto d'un colpo i tedeschi fecero i bagagli e partirono disciplinati, inquadrati e a piedi verso il Po. Tutti i cavalli, i carretti con relativo carrettiere, furono requisiti per trasportare gli zaini e quant'altro. Gli uomini tornarono, non cavalli e carretti. Poco male, si disse.

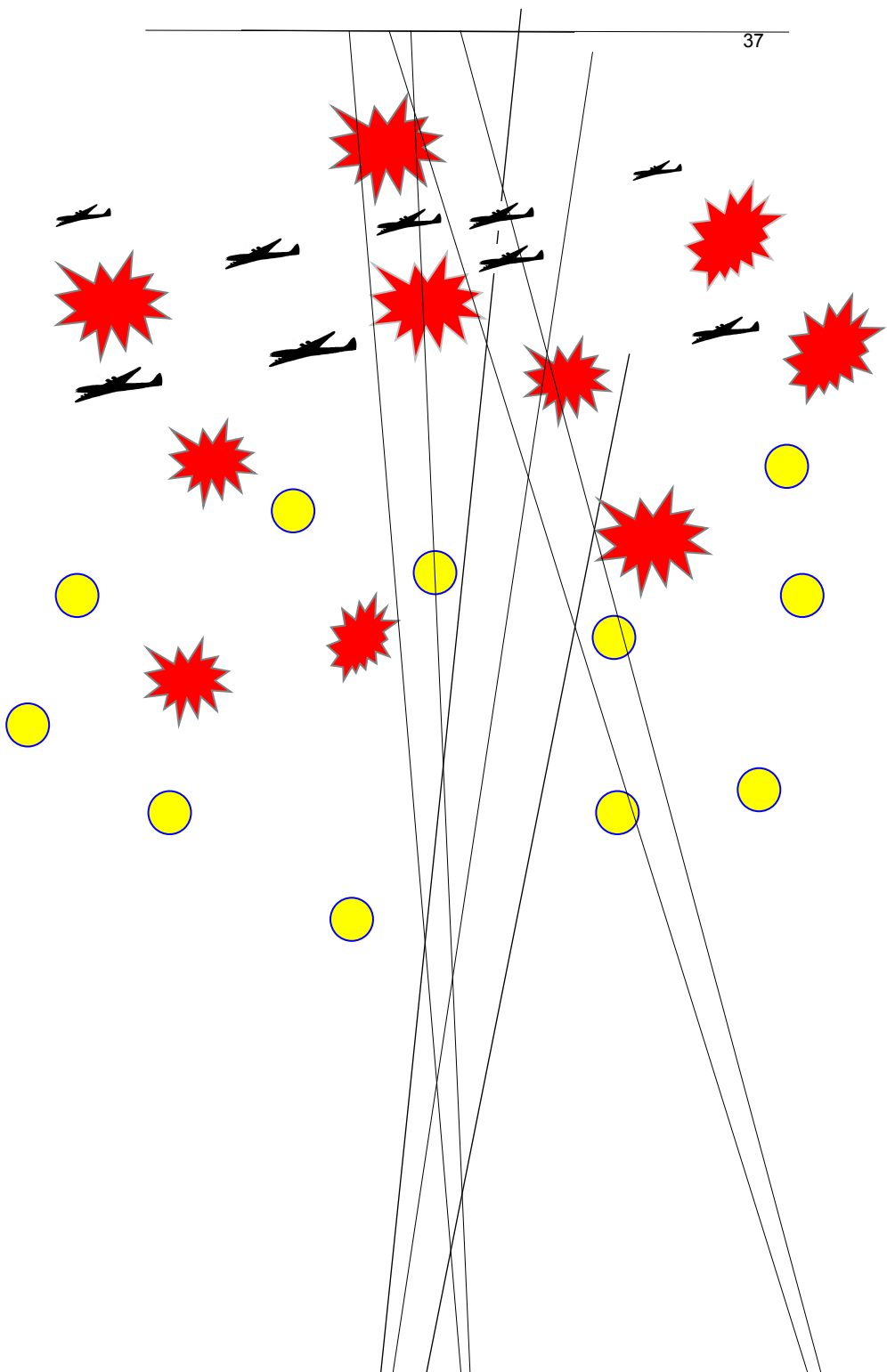
Erano i primi giorni dell'aprile 1945.

Da tutte le parti spuntarono partigiani variamente armati che sparacchiavano in aria e a ogni bussolotto vuoto che trovavano. Ma erano tutti paesani locali, improvvisatisi guerriglieri riesumando vecchie armi arrugginite.

Lo scampato pericolo portò a compatire queste esibizioni guerresche ormai innocue perché prive di nemici.

Il 25 aprile le campane suonarono a festa e radio Londra tuonava più del solito. La guerra era finalmente veramente finita, di lì a poco gli sfollati sarebbero partiti e i prigionieri sarebbero tornati.

Ma non tutti.



Classe 1931: ebbi il privilegio di vedere l'Impero, e quello ancora maggiore di vedere nel 1939 il Duce nella mia città delirante nel tripudio di popolo, di bandiere e di immagini di Lui in tutte le vetrine e vetrinette di negozi e negozietti. Allora io ero Balilla, orgoglioso di essere *"figlio fortunato di un'Italia grande e rispettata nel mondo"*...

Ebbi anche la ventura di vedere il 25 luglio del '43, nel tripudio sempre di popolo e di bandiere, ma immagini di Lui vilipeso e calpestate. Mi dissero che non ero più balilla...

Quel che é peggio, fu la vista dell' 8 settembre dello stesso anno, in cui il tanto venerato *"Re Soldato"*, una volta che gli si presentò l'occasione di combattere, preferì darsela a gambe.

Fuggì anche il di lui figlio, che almeno l'età giusta per combattere l'avrebbe avuta.

L'Impero, ahimé, era perduto, e anche l'onore. Il sacro suolo della Patria veniva calpestato da eserciti stranieri alleati-nemici e nemici-alleati.

Per quelli della mia generazione si dovette partire da zero, soli e senza maestri, con la delusione della buonafede tradita dai pessimi esempi. Si fa presto a dire...

Non potevano essere maestri di democrazia i cattolici, poiché per loro andò bene *"l'Uomo della Provvidenza"* fino a che non furono sicuri che avrebbe perduto la guerra.

Non i comunisti, che aspiravano a sostituire la dittatura precedente con la loro, assai peggiore.

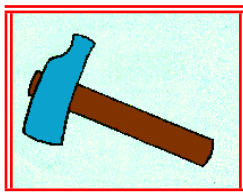
Chi ha vissuto in quei tempi ha visto abbastanza: fascisti che alla caduta del loro Capo si nascosero come talpe e riapparvero fieri e spavaldi solo dopo che i nazisti ebbero occupato l'Italia; il Re che scappò vilmente abbandonando l'esercito senza direttive; poi, dopo la guerra, voltagabbana dell'ultim'ora che si vantavano di esserlo dalla prima; nuovi arrivati, grondanti Valori da tutte le parti, che convivevano solo perché nessuno era in grado di far fuori l'altro...

Meditate gente, meditate...



Credere
Obbedire
Combattere

METODI PERSUASIVI



Eh, sì, con le buone maniere si ottiene tutto, si dice... Ma questa tremenda storia che vado a raccontare farebbe schiattare il Telefono Azzurro, interverrebbe subito Amnesty International, per non parlare di lettere ai giornali, servizi TV con gli psichiatri Andreoli e Krepet, interventi della Procura...

A quei tempi trionfava ancora l'autoritarismo degli adulti e gli insegnanti avevano licenza di uccidere.

Siamo nel 1945, la guerra è terminata da poco e gli sfollati sono ormai tutti rientrati in città.

Con lo sfollamento io avevo perso due anni scolastici, ma volendo, potevo recuperarne uno dando gli esami di prima avviamento commerciale a settembre.

Era un caldissimo giugno e avevo a disposizione tre altrettanti caldissimi mesi per prepararmi.. Era una impresa ardua, poiché provenendo da una scuola elementare in cui in una classe erano comodamente stipati ben quarantadue scolari, il livello di istruzione era alquanto modesto; in più si aggiungevano quasi due anni di vacanze di guerra.

Come già accennato in altro infelice episodio, la maestra curava i sei allievi i cui genitori erano insegnanti, ragionieri di banca, funzionari di Stato, ecc. Costoro li seguiva da vicino perché erano destinati alle "scuole

alte”, mentre per gli altri si limitava a fare la custode di un parcheggio.

Bastava che stessero tranquilli applicandosi al disegno, ai riassunti e ai temi. Per quanto mi riguarda me la cavavo dignitosamente nelle cose che mi venivano spontaneamente, ossia il disegno, lo scritto e la storia. Aritmetica: zero !

Lo scritto veniva abbastanza bene a orecchio, poiché la grammatica, dovendosi studiare, era trascurata. I *“bravi”* facevano gli esercizi di analisi grammaticale e i problemi di aritmetica e poi, corretti, li scrivevano sulla lavagna. Noi li copiavamo e non capivamo niente, senza che nessuno se ne fregasse.

La maestra spiegava una nuova nozione una volta: chi aveva capito, bene; altrimenti era lo stesso. Poi si impegnava con la banda dei sei e per gli altri c’era la sufficienza *“politica”*, bastava la buona condotta.

Una piccola soddisfazione c’era però anche per i peones: i disegni, per lo più scene di guerra tratte dalla Domenica del Corriere e dalle figurine, venivano appesi alle stecche di legno alle pareti.

Era una gara impegnativa con risultati tecnici mediamente discreti, quando non a volte ottimi, alla quale non partecipavano ovviamente i sei *“studiosi”*.

Le commerciali erano le più serie delle scuole tecnico-professionali e nelle condizioni in cui mi trovavo, prepararmi privatisticamente in tre mesi per l’ammissione al secondo anno era un proposito disperato.

Mia madre penso ritenesse che il tentativo non era destinato al successo, ma che servisse quale esercizio propedeutico per l’anno prossimo. Mi disse: *“Devi tentare, come tutti gli altri nelle tue condizioni. Se va male, ti sarà utile lo stesso, indietro come sei...”* (*“indietro”* non negli studi, ma nel senso di ritardato mentale...)

Detto fatto, mi mandò a ripetizione da uno giusto, certo Duilio Sgrazzutti, volgarotto omazzo sulla cinquantina, con una gamba sifolina per polio infantile, impiegato ai Telefoni di Stato e insegnante pomeridiano e serale a uno stuolo di ragazzi dai nove ai quindici anni ambosessi, a un prezzo modico.

Era molto bravo ed energico, così aveva assicurato una vicina di casa, madre di Clemente, anche lui della mia età e curriculum. Questa sciagurata vicina disse che essendo suo figlio un discolo svogliato, aveva autorizzato lo Sgrazzutti ad usare le maniere forti, se fosse stato necessario. Il massiccio sig. Duilio non aveva certo bisogno di avere un tal incoraggiamento essendo per sua natura facilmente manesco.

Secondo lui, ai bei tempi, o si studiava o si lavorava. Per chi studiava non v'era alcuna indulgenza alla pigrizia, e gli accidiosi venivano umiliati e battuti a dovere.

Gli "*asini*", come venivano chiamati gli *zucconi*, anche nelle mie elementari venivano muniti di lunghe orecchie di cartone tenute da un elastico intorno alla testa e mandati dietro alla lavagna a espiare qualche marachella.

La mia maestra solitamente brandeggiava bonariamente una bacchetta con la quale colpiva la cattedra o qualche banco per richiamare l'attenzione dei più distratti, ma alcune volte le bacchettate le ammollava anche sulla schiena ai più irrequieti.

Non vi era da dubitare, pertanto, che ancora prima, ai tempi dello Sgrazzutti, le condizioni non fossero assai dure per i renitenti allo studio.

Oltre le elementari, poi, le scuole costavano ai genitori sia per le spese vive dei materiali a totale loro carico, quanto per il mancato guadagno come garzoni dei loro rampolli. Era naturale quindi l'esigenza di un impegno dei figli che evitasse la necessità di ripetizioni extrascolastiche e scongiurasse la perdita di qualche anno.

I fortunati che potevano studiare dovevano essere grati ai genitori per i sacrifici che sostenevano per il loro bene; i genitori erano grati agli insegnanti che così bene usavano la delega autoritaria per ottimizzare il risultato del loro insegnamento, ossia il massimo utile col minimo costo; gli insegnanti, a loro volta, erano grati alle autorità costituite che autorizzavano l'esercizio del potere sugli studenti per non sprecare il denaro pubblico; la società era grata a tutti per l'allevamento di cittadini istruiti e disciplinati.

Non esisteva il diritto di scaldare i banchi nella scuola selettiva a pagamento, e la scuola selettiva a pagamento funzionava.

L'inconveniente sorgeva nel momento in cui si voleva far studiare per forza chi ne era negato o non sufficientemente motivato. Non erano nemmeno pensabili insegnanti di sostegno. Uno era nato adatto o disadatto: natura ! Chi non ce la faceva, prima o dopo si ritirava spontaneamente o veniva invitato a farlo.

La scuola era quella stabilita dalle legittime autorità: prendere o lasciare.

L'autoritarismo sia pur "*benemerito*", come succede per ogni cosa, a volte poteva essere un po' esagerato e qualche docente poteva trovare un gusto piuttosto eccessivo nell'accanimento... terapeutico.

E questo è il caso che qui si narra con assoluta obiettività, per quanto possa sembrare improbabile.

Mia madre combinò dunque per conto suo l'affare col magister; fu convenuto che avrei accompagnato Clemente alla sua prossima lezione per concordare orari e programmi personali.

Quando mi presentai, trovai lo Sgrazzutti molto cortese, ma impressionante, con una voce logora e una cera da goti. Mi assegnò il calendario delle lezioni e le prime dritte per libri e obiettivi. Poi mi lasciò sedere in un angolo per assistere alla lezione di Clemente e alla fine tornare a casa assieme.

Subito mi avvertì: "*Tu hai la faccia di un bravo ragazzo, non come questo lazzarone che non ha voglia di studiare. Ma sua madre mi ha detto di non badare a spese e io lo raddrizzerò, vero ciccio?*" finì, rivolgendosi all'incupito Clemente.

Il ragazzino era per la verità un po' florido, pacioccone e rubicondo e con un'inconfondibile espressione da lavativo. Con tutta la buona volontà, non c'era nel vederlo alcun incoraggiamento a pensare a un interesse minimamente culturale. Con quel maestro era capitato veramente male.

Io, perlomeno, una certa curiosità a conoscere l'avevo, ma ne fui sempre ostacolato a scuola dall'indifferenza per il mio umile stato sociale che non poteva

preludere a un ruolo dignitoso piccolo-borghese, magari come impiegatino di mezza tacca.

In famiglia, poi, non venivano stimoli culturali da poveri genitori con la terza elementare, tutti presi da urgenze pratiche di sopravvivenza. In casa non c'era traccia di libri o di pubblicazioni qualsiasi, tranne il mensile di mia madre.

Mio padre tuttavia era esperto mediatore di frutta e verdure, di commercio di cavalli e ronzini; mia madre, nata nel bottegone del nonno, era provetta ex bottegaia, con un'abilità pratica stupefacente di conto mentale fino all'ultimo grammo e di fiuto infallibile per la qualità di ogni prodotto.

Tutte cose cui io non ero portato, preferendo invece elucubrazioni mentali più o meno astratte. Roba da liceo classico, piuttosto che da computisteria commerciale, per intenderci.

Mio padre mi vedeva più come un buon apprendista, come si usava al nostro livello sociale, mentre mia madre, che si sentiva nobile essendo nata in una famiglia benestante di campagna, aveva una ambizione maggiore, sempre in sintonia con la praticità.

Così mio fratello fece l'avviamento industriale per diventare un buon operaio specializzato e in futuro magari un capo reparto. Invece per me scelse l'avviamento commerciale per diventare un buon impiegato, essendo più delicato per essere stato ammalato da piccolo...

Ad ogni modo, in questa scuola me la cavai bene fin da subito, fra la sorpresa generale. Qualcosa, sia pure di natura piuttosto nevrotica (tipo "*coazione a ripetere*"), debbo ammetterlo, la devo anche al fracassone Sgrazutti che mi provocò un... salutare shock che mi fece correre per tutta la vita, e ancora non riesco a fermarmi.

Torniamo adunque al povero Clemente.

"Fammi vedere il tema".

Piagnucolando il meschino tentò di farfugliare una pietosa scusa.

Cominciò a volare il primo ceffone, seguito da un secondo e poi da un terzo.

"Lazzarone che sei, vediamo allora il problema di matematica".

Gnio, gnao, neanche questo era stato svolto...

Sull'imbelle si arrovesciò una cascata di sberle da tutte le parti, alle quali il tapino cercava di ripararsi con le mani e le braccia. Sennonché la superficie da difendere era troppo vasta essendo testa, schiena, braccia, cosce esposte ai fendenti.

Era una calda estate e gli adolescenti portavano i calzoncini molto corti, e Clemente era titolare di due bei cosciotti polposi ch'erano un invito irresistibile all'impatto.

Le manacce enormi del magister lasciavano impronte paonazze sulle fresche carni rosate del malcapitato, emettendo sonori schiocchi secchi.

Io trattenevo il fiato, mentre l'aguzzino mi mandava sataniche occhiate ammiccanti pensando alla mia approvazione.

"Me lo ha detto tua madre che sei un cialtrone. Vediamo ora se hai studiato la storia, ah ! sì ! dal capitolo tale al capitolo talaltro..."

Gnio, gneo, neanche questo...

Cominciai a sentire un moto di irritazione nei confronti del Clemente: Cristo ! Sapendo quale furia dovevi affrontare, perché non hai studiato almeno un po' ?

Quanto seguì fu raccapricciante: un tornado !

Ormai il bersaglio era come un ammasso informe di carne, macché, come una carnosa spugna pregna di lacrime e sudore, che a ogni sberlone a mano tesa, schizzava raffiche di liquidi che in controluce sembravano spruzzi di una fontana.

I suoni degli impatti non erano più secchi, bensì spappolati. Non più sonori ciack, bensì sc-iuff, sc-iaff ! Gli stampi sui cosciotti ormai si erano sovrapposti e fusi in un solo colore creolo a chiazze più o meno scure.

Cominciai a temere un crollo strutturale, poiché anche lo scheletro era sottoposto a veementi strattoni e le sberle erano così violente i cui effetti dovevano oltrepassare le pur spesse barriere lardose.

Gemevo dentro di me e in cuor mio speravo che la...lezione finisse al più presto. Ma non era finita, ahimé !

Vennero la geografia, la geometria, il francese...

Oh, dèi dell'Olimpo ! Il meschino non aveva studiato proprio nulla! Mi chiesi che cosa poteva portare al suicidio un ragazzo piuttosto che aprire un libro.

Da parte mia velocissimamente realizzai mentalmente quanto segue: o cambiavo insegnante o cambiavo testa. Non potevo che scegliere la seconda opzione, dato l'apprezzamento di tutto l'intero mondo per questi metodi persuasivi verso i figli ingrati, che non apprezzavano i sacrifici dei genitori, ecc.,ecc.

Alla fine, quel che restava del Clemente fu liberato dal martirio e ce ne andammo da quel Calvario.

"D'accordo Trevisan" - mi disse il mostro - "ci vediamo il giorno tale. Sono sicuro che tu non sarai come questo bastardo. Digli anche tu di mettere la testa a posto. Io sono buono e paziente, ma se non c'è la buona volontà, devo per forza fargliela venire, perché io non rubo i soldi alle famiglie come fanno questi mangiapane a tradimento."

Camminammo in silenzio rotto solo dai singulti del martire madido di sudore e lacrime, sfigurato da lividi ben distribuiti su tutta la superficie visibile del corpo.

Mi raccomandò di non dire niente a nessuno, neanche a mia madre, poiché poi fra donne in confidenza l'avrebbe senz'altro riferito alla sua e così avrebbe preso il resto...

Passeggiammo per almeno due ore avanti e indietro sul lungadige nel dorato tramonto estivo per lasciare che il corpo del Clemente si asciugasse e soprattutto che le impronte sataniche svanissero almeno un po'. L'imbrunire avrebbe aiutato a passare inosservato.

Provai a raccomandargli di mettersi a studiare, se non altro per... legittima difesa. Ci provò, ma fu bocciato e così i suoi si rassegnarono a mandarlo a lavorare.

Io invece studiai come mai avevo fatto in vita mia e pur non essendovi abituato mi sentii volare e provai, a dire il vero, un certo piacere a snocciolare nozioni con sicurezza e saccenza.

Verso gli esami, il magister, teneva lezioni di ricapitolazione collettive durante la cena. Lui a capotavola di un enorme tavolo in cucina mangiava la pastasciutta ed il resto, servito premurosamente dalle allieve, mentre

tutt'intorno una quindicina di ragazzi rispondevano alle sue domande su tutte le materie dei vari indirizzi scolastici.

Io mi coprivo di gloria fra l'ammirazione generale ottenendo i complimenti del capo, il quale mi donava spesso una "galetina" americana di contrabbando (gallette secche militari che mi parevano molto buone).

Ma un altro incidente accadde, come se non fosse bastato il primo.

In una infuocata domenica a metà settembre, a mezzogiorno, l'amico Walter Corsi che aveva il telefono nella trattoria del padre, mi avvertì che il Duilio aveva telefonato convocando perentoriamente a casa sua nel primo pomeriggio lui, io e Cesarino, per un compito in classe di francese.

Eravamo in quattro a dover dare lo stesso esame il lunedì, ma uno, che non ricordo il nome perché non faceva parte della banda del lungadige, incautamente si presentò il sabato per guadagnare tempo.

La professoressa Gianfranceschi era una specie di indistruttibile istituzione. Avrà avuto settant'anni ma ne dimostrava ottanta, ed era considerata il terrore degli studenti, come ebbi conferma l'anno dopo avendola come insegnante.

Questa befana era stata nientemeno la severa insegnante di francese del Duilio nei suoi anni verdi. Ebbene, costei telefonò all'antico allievo apostrofandolo brutalmente, come lui stesso fremente ci raccontò: *"Duilio, vecchio scemo, come ti permetti di inviarmi un cretino che non sa ancora che davanti ai pronomi possessivi non si mette l'articolo? L'ho bocciato, così impari !"*

È difficile immaginare quale schiaffo rappresentò per il sommo maestro la rampogna della sua temuta venerata insegnante. La ferita grondava sangue e vendetta.

Così ai tre morituri fu assegnato un compito di francese contenente tutte le regole grammaticali.



Un docente di "classe" sapeva premiare, oltre che punire, perché era magnanimo. Così stabili che al primo sarebbe stato dato un premio di due galetine, al secondo una, e al terzo una pedata nel sedere.

Incentivi e disincentivi !

Lo svolgimento del compito durò almeno due ore, sotto occhiuta sorveglianza e senza possibilità alcuna di parlare. Alla fine io mi presi le due belle galetine, Walter una e il povero Cesarino la pedata.

Ma non una pedatina simbolica. Il poveretto era minuto come il suo nome e il possente magister, seduto su una sedia appoggiata al pesante tavolone della cucina, se lo pose davanti docile e tremante.

Fece aprire la porta della camera di fronte dove campeggiava un grande letto matrimoniale e appoggiò un enorme piedone, quello della gamba buona, munito anch'esso d'un grosso stivale per appaiarlo a quello ortopedico dell'altra, sul sedere del malcapitato.

Piegata al massimo la gambaccia, facendo arretrare la vittima presa di spalle, la lasciò scattare come una molla con una forza tale che il proiettile umano letteralmente volò andando a planare scompostamente sul letto.

Io e Walter non riuscimmo a trattenere la risata associandoci, nostro malgrado, al ghigno mefistofelico della catapulta inumana.

Cercammo di consolare poi il povero Cesarino in lacrime augurandoci comunque il buon esito dell'esame e la fine di quell'incubo pedagogico.

Io fui l'unico a essere promosso a pieni voti e continuai trionfalmente il corso fino alla licenza rimediando la media dell'otto e ricevendo ogni anno il premio per condotta e profitto, fra lo stupore generale dei miei che mai mi avevano visto così accanito sui libri.

Gli altri abbandonarono la scuola.

Certamente io avevo una marcia in più, seppure impropria. Non era l'intelligenza che faceva la differenza cogli altri, bensì la motivazione. E che motivazione !!

Mentre per gli altri la paura della severità di cotanto maestro era sufficiente per studiacchiare quel minimo

indispensabile per essere al riparo dai suoi strali, per me invece fu diverso.

Poiché le cateratte si erano abbattute su di un altro infelice, la lezione per me fu fisicamente indolore, ma ugualmente tanto spaventosa e traumatica da indurre una reazione di sopravvivenza tale che coinvolse tutte le risorse disponibili fino all'esagerazione di un perfezionismo che mi ponesse al riparo in maniera assoluta da ogni pericolo presente e futuro.

Ciò che non potette la convinzione, potette il terrore.

Meditate gente, meditate...



Con questo episodio terminano le mie memorie infantili e puberali. Forse sono originali, se non proprio incredibili. Ciascuno ha le sue storie che meriterebbero di esser raccontate. La vita a volte è ricca di sorprese che superano la fantasia. Ma anche i fatti normali sono preziosi nell'età magica della nostra innocenza.

Erano due, i fratelli, ma quello che interessa in questa storia è il più piccolo...



Terrossa di Roncà 1944: sfollato di guerra con sorella, nipotino, cane e fratello.

